

La lotta dell'uomo
contro il potere
è la lotta della memoria
contro l'oblio

Milan Kundera

la finestra sul cortile

IL PEGNO DA PAGARE

Davide Bregola

Mi arrabatto a sopravvivere in due case. In verità non ne abito bene nemmeno una. Dal lunedì al venerdì pomeriggio sto in città, centro storico, perché lavoro per una di quelle agenzie librerie che vendono a rate a clienti che hanno fatto dei libri la loro unica ragione di vita. Sono «co.co.co.», pago le tasse ogni tre mesi e l'affitto ogni mese: un po' di spesa, e mi rimane nemmeno da andare al cinema. Dalla finestra del monolocale bohémien vedo un lampione sospeso in aria, tenuto a fluttuare da due fili d'acciaio tesi tra la parete della mia casa e la parete del condominio a tre piani che si trova di fronte. Quando il lampione s'accende rischiara a giorno e se voglio riposare devo tapparmi in casa, chiudere gli scuri in legno dell'esterno, la finestra, e tirare la tenda. D'inverno va bene, tanto fuori c'è freddo, ma d'estate non posso barricarmi a quel modo, allora tengo la finestra aperta, non dormo, e divento ogni giorno più assonnato.

Piano rialzato, casa modesta, serramenti screpolati. All'altezza della mia visuale c'è un balcone dall'intonaco scrostato, una porta-finestra, la cucina di un vecchio zoppo e corpulento con cui a volte incrocio lo sguardo. Ogni pomeriggio il vecchio inizia a dire il Rosario. Prima di tornare al lavoro io mi metto a leggere e lui a recitare Padre nostro, Ave Maria. Pater ave gloria. È curvo su un ingnocchiatoio, le mani giunte lasciano dondolare la Corona, intanto le sue Litanie Lauretane diventano un mantra anche per me: *Mater admirabilis, Mater boni consilii, Mater creatoris, Mater salvatoris...*

Allora smetto di leggere. Ritorno con la mente a un tempo in cui preso da furore mistico, ero dibattuto tra seminario e convento. Poi vinse l'amore per una donna. Forse il rosario pomeriggio è il pegno da pagare.

L'altra casa l'hanno comprata da pochi mesi i miei genitori nel



piccolo paese. Ci vivo gli altri giorni e pensare che è frutto di una vita di lavoro, mi manda in sfacelo. C'è una camera dove si tengono tutti i libri e pure il divano letto dove dormo. Quando sono alla finestra vedo sempre Tommi in cortile. Scodinzola, guaisce, a volte abbaia cupo ai pedoni che vestono di verde o di giallo. Questi colori lo innervoscono. È un segugio marrone, lo ha salvato mio fratello che fa lo stradino. L'ha visto cucciolo, abbandonato, timoroso, e senza pensarci ha preso la mia vecchia Taunus familiare e l'ha portata a casa. Quando è saettato fuori ho chiesto a mio fratello che storia fosse. Lui mi ha spiegato. Con stanchezza gli ho colpito la mascella facendolo sanguinare. Non per il cane, no, ma perché per la prima volta ho visto mio fratello minore più in gamba di me.

Anche questo, a suo modo, l'ho interpretato come un pegno da pagare.

PER UN'EUROPA
MIGLIORE

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

PER UN'EUROPA
MIGLIORE

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

L'INTERVISTA

Nel cuore oscuro del fondamentalismo

Michele De Mieri

Tra poche settimane saranno passati due anni dal rapimento e dall'uccisione, mediante sgozzamento rituale (il tutto in vendita in vhs davanti alle moschee dell'integralismo più fanatico) del trentottenne giornalista del *Wall Street Journal*, liberal ed ebreo americano, Daniel Pearl. Da quel 31 gennaio del 2002 Bernard-Henri Lévy, già «nouveau philosophe», polemist, romanziere, regista cinematografico e giornalista, è partito per la risposta alla domanda «perché Pearl?». Un viaggio dentro l'islamismo più conservatore, colluso con i servizi segreti di un paese apparentemente alleato con l'Occidente: il Pakistan, in realtà uno stato infiltrato e implicato dentro quello che Lévy chiama «un omicidio di stato». Un'inchiesta che si dipana prima intorno alle due figure principali: la vittima Daniel Pearl e il carnefice Omar Sheikh (istruiti entrambi nelle migliori università occidentali, Stanford il primo la London School of Economics il secondo, poliglotti, brillanti, benestanti, insomma quasi uguali, il contrario di uno scontro di civiltà), poi dentro il cuore oscuro del fondamentalismo asiatico.

Il frutto di questo lavoro è *Chi ha ucciso Daniel Pearl?* (Rizzoli, pp.446, euro 19,00) che Bernard-Henri Lévy è venuto a presentare a Roma nel giorno in cui un disgraziato e incomprensibile sondaggio, commissionato a Bruxelles, scuote tutta l'Europa e che Lévy commenta come «un incredibile idiozia se non fosse che tira in ballo le stesse accuse che Céline e tutti gli antisemiti usavano negli anni Trenta e cioè che gli ebrei (anche se il sondaggio indica Israele, ndr) sono i portatori delle guerre».

Lévy perché Daniel Pearl? Un uomo che lei non conosceva, e certo non mancano casi di giornalisti rapiti e uccisi mentre stanno facendo il loro lavoro.

«Perché lui da solo è come un piccolo World Trade Center per la storia di questo nostro inizio di secolo».

Lei nel libro indica in tre avvenimenti: la morte di Massud, l'attentato dell'11 settembre e il rapimento e la morte di Daniel Pearl, i fatti epocali che segnano in maniera forte il secolo appena cominciato. Perché secondo lei almeno due di questi avvenimenti non sono stati ben compresi dall'Europa nella loro portata?

«Non è la prima volta che l'Europa non percepisce l'importanza di ciò che realmente accade. I tre momenti che io indico sono la pietra angolare del secolo appena iniziato. La morte del comandante Massud è stato un avvenimento capitale perché lui era l'incarnazione dell'islam moderato che è la vera e sola forza contro l'islamismo radicale. L'attacco alle torri del Wtc è quello più compreso perché ha indicato un estremo del meccanismo terroristico, e infine l'assassinio di Daniel Pearl perché è un avvenimento talmente essenziale, come una lente d'ingrandimento su quello che è il fenomeno dell'islamismo radicale. È sbagliato pensare a questo avvenimento, come pure alla morte di Massud, come ad un fatto tutto sommato minore, per me è come il colpo di pistola del 1914 a Sarajevo, il cominciava il ventesimo secolo, con questi tre momenti comincia il ventesimino».

Com'è nato il libro, il metodo utilizzato per questa inchiesta, che è una sintesi tra il giornalismo, l'analisi geopolitica e il romanzo?

«All'inizio volevo seguire le tracce dei due personaggi, volevo mettere i miei piedi dietro al cammino di Daniel Pearl e di Omar Sheikh. Mi chiedevo chi erano, da dove venivano, come si erano incontrati. Per quanto riguarda Pearl io ho fatto due inchieste, la prima sull'uomo, sul personaggio: una sorta di negativo, di contraltare dell'America di Bush, l'incarnazione dell'altra America. La seconda inchiesta che



*La vittima, Daniel Pearl
il carnefice, Omar Sheikh:
due vite parallele
e poi tragicamente convergenti
Bernard Henry Lévy
le racconta in un libro inchiesta
che è anche una lucida analisi
delle radici del terrorismo*

ho tentato di fare è quella sul suo rapimento, sulla sua morte. La terza inchiesta che per me era la principale, ed è quella da cui ho ricominciato era quella di tentare di proseguire l'inchiesta che Pearl stava facendo. All'inizio non doveva essere un libro ma una serie di articoli per *Le Monde* è l'idea era di fare qualche passo in avanti da dove l'inchiesta e la vita di Pearl erano state fermate. Questa terza inchiesta è la più importante perché spiega perché Pearl è stato ucciso e da chi».

La moglie di Pearl, Marianne ha accusato in un suo recente libro il corrispondente del «Washington Post» in Pakistan di aver divulgato il fatto che Pearl fosse ebreo e quindi di averlo esposto in maniera letale ai suoi futuri assassini. Lei considera l'ebraicità di Pearl tra le cause della sua morte?

«Ho letto il libro molto bello di Marianne Pearl, *A Mighty Heart*, e spero che voi possiate presto leggerlo anche in italiano (uscirà a gennaio, ndr) ma su questo punto non sono d'accordo con Marianne. Tutti sapevano, e Pearl stesso lo diceva, che lui era ebreo, non è giusto accollare a quel giornalista un peso così terribile e questo lo ripeto per una ragione ben precisa: tutti sapevano che Pearl era ebreo, lui lo diceva con molto coraggio e a volte con molta imprudenza credo, lo sapeva anche Omar Sheikh, è nulla è stato rivelato di così segreto da mettere in pericolo la vita di Daniel.

Il giornalista ebreo e americano del *Wall Street Journal* fu rapito e sgozzato tre anni fa da un gruppo islamico

che fosse ebreo c'entra solo in secondo piano, Pearl è stato rapito e ucciso perché stava scoprendo delle collusioni importanti, il rituale dello sgozzamento è stato pensato anche per sviare le indagini, per far pensare che fossero solo dei fanatici ad aver organizzato l'agguato».

Nell'analisi dei futuri scenari che fa nel libro lei assegna un ruolo sempre più importante alla chiave di lettura criminale, nel senso più comune del termine, delle sette jihadiste. Insomma una storia di traffici illeciti più che di dogmi religiosi...

«C'è una dimensione che abbiamo spesso sottovalutata nel terrorismo fondamentalista, si tratta della dimensione mafiosa. Abbiamo dato troppa importanza alla dimensione religiosa quando molta di questa gente se ne infischia della religione, e si interessa principalmente al potere e ai soldi. Bisogna riandare a Leonardo Sciascia, un intellettuale per me sempre fonte di ispirazioni, per analizzare la dimensione mafiosa di questi gruppi terroristici, credo fortemente in questo. Davvero poche persone hanno prestato attenzione a questa

dimensione. La seconda intuizione che ho avuto in questo libro e che ho cercato di sviluppare è quella dell'errore di prospettiva che molti analisti hanno compiuto studiando l'islam: tutti si sono fissati sul mondo arabo, sul Medio Oriente, come se fosse solo là il perno delle grandi convulsioni del futuro. Io credo che c'è un altro islam che non è quello arabo ma quello asiatico: Afghanistan, Indonesia, Filippine, Pakistan, Sri Lanka, e credo che la minaccia per il futuro è più forte dentro questo secondo islam. Malgrado i muri, i morti, gli attentati, le rappresaglie, tra Israele e Palestina si andrà alla pace, sono meno pessimista di qualche tempo fa, ci sono iniziative continue, prese di coscienza nelle due società civili, questo nonostante lo stillicidio quotidiano di morti. Dall'altro lato, nell'islam conflittuale asiatico, dove la questione palestinese si chiama Kashmir, credo che siamo solo all'inizio di un processo di radicalizzazione che sarà terribile, è il cuore di questo scenario è il Pakistan: un paese che è una potenza nucleare ma non una democrazia, un paese dove c'è una convivenza tra servizi segreti e terroristi, uno stato nello stato. Il paese più canaglia tra gli stati canaglia ma che l'America

presenta come il più fedele alleato delle democrazie occidentali. Fissata, immobile dentro a questo errore di prospettiva c'è pure l'Europa».

Lévy ma quando lei parla di aiutare, dare segnali politici all'islam moderato cosa intende? Non certo quello che è stato fatto con paesi come l'Arabia Saudita che poi ha allevato insieme ai terroristi la più chiusa e feroce ortodossia islamica, per non parlare dell'aiuto al Pakistan.

«Io credo che ci sia una forte maggioranza silenziosa che nei paesi musulmani aspetta d'essere aiutata. I paesi musulmani non sono composti da delle orde di fanatici animati dal solo odio per l'Occidente, questo non è vero, e le analisi rabbiose di Huntington e della Fallaci sono terribilmente fuori strada. Come e chi aiutare? Intanto le donne algerine, quelle afgane che lottano contro le discriminazioni d'onore, le gioventù afgane e iraniane che tra mille difficoltà stanno cercando di arrivare a forme di islamismo moderato, a forme embrionali di democrazia. Io ho almeno due esempi di occasioni perse: il primo è il mancato aiuto in Afghanistan al comandante Massud che il governo del mio paese irrisse e si rifiutò di incontrare e così avemmo in dono i talebani e poi Bin Laden. L'altro esempio che brucia ancora è quello della Bosnia. Per tre, quattro anni della mia vita ho lottato per quella causa perché era

Perché un pakistano benestante, cresciuto e istruito nelle migliori scuole dell'Occidente diventa l'esecutore di un simile delitto?

evidente che a Sarajevo si giocava la partita che poteva essere una svolta per tutto l'islam tollerante, là c'era il prototipo attuato dell'islam moderato che l'Occidente, l'Europa ciecamente hanno tardato a comprendere, anni e anni di ritardo di cui hanno approfittato le correnti più estremistiche che anche militarmente, oltre che in Afghanistan, li si sono forgiate. Come racconto nel libro dalla Bosnia è passata la fase di formazione oscurantista e terroristica anche di Omar Sheikh. Insomma anche se non è sempre facile bisogna fare il contrario di quello che si è fatto finora per sostenere l'Islam pacifico: un'occasione immediata potrebbe essere la Cecenia, lì ci sono i russi che vogliono liquidare la società civile di quel paese e i terroristi che si fanno saltare in aria a Grozny come a Mosca, ma c'è in mezzo anche altro chi, come il presidente Maskadov, rappresenta l'islam moderato e che, non so fino a quanto, cerca di non cedere all'islam oltranzista. L'Europa dovrebbe invitare quest'uomo, dargli forza politica, sarebbe un segnale per i moderati di tutto l'islam, lo so bene che questo non farebbe molto piacere a Putin e ai petrolieri russi ma se continuiamo a ragionare in questo modo i fondamentalismi si moltiplicheranno e si allargheranno a tante repubbliche caucasiche ed ex sovietiche, divenendo sempre più spesso un incrocio diabolico tra furore mistico e mafie criminali».

Il punto più misterioso, irrisolto, nonostante lei provi varie spiegazioni è perché Omar Sheikh quasi all'improvviso abbia rinnegato quella civiltà democratica e tollerante dentro cui si era formato per farsi avvolgere dai dettami di mul-lah che come sola lettura, e pure distorta, hanno il Corano. È ancora tutto così inspiegabile?

«È vero: il mistero più oscuro, più importante - anche più della morte di Daniel Pearl - è il mistero dell'evoluzione verso il male di Omar Sheikh. Solo lui il giorno in cui forse parlerà potrà dire come sono andate le cose, il perché lui, un prodotto di successo dell'Occidente, dell'integrazione, fa quello che fa, anche ben prima dell'affaire Pearl. Io termino queste quattrocento pagine senza una risposta a questa questione, si provo con la questione del malessere dell'identità, c'è la questione sessuale sulla quale io faccio delle ipotesi (tra omosessualità latente e paura di sporcarsi col sesso, con le donne) e c'è sicuramente qualcosa che non va nel nostro modo europeo e in particolare in quello inglese, in cui un modello di integrazione che è un misto di chiusura e di troppa tolleranza, lascia che si creino delle vere enclaves ripiegate sull'origine etnica, c'è un problema forse di razzismo (qualcuno parla di un Omar Sheikh piegato dall'essere considerato un «pakistano bastardo»). Io credo che per la sua stessa formazione un giorno Omar Sheikh parlerà e forse ci chiarirà questo mistero di un giovane ricco e di sicuro avvenire, nato a Londra studente modello prima al liceo e poi alla London School of Economics, per niente o poco religioso, tollerante con gli ebrei, che diventa un fanatico terrorista. Dopo aver seguito le sue tracce, ascoltato chi lo ha conosciuto rimane il mistero più grande, ancora aperto del mio libro».

Lévy, l'impegno oggi più che mai, sembra dirci il suo libro, passa principalmente per la ricerca di una verità, delle verità, sul campo dove più è minacciata. L'intellettuale militante è solo un giornalista detective?

«Sicuramente è la mia maniera, andare sul terreno per comprendere i fatti, per parlare dell'odio e della democrazia sono andati in Bosnia, in cerca delle guerre dimenticate, ora sulle tracce di Daniel Pearl. Sono un pensatore fisico, amo muovermi, viaggiare, a Parigi mi sento spento, soffocato, preferisco partire, ma di questo non ne faccio un vantaggio, un titolo di merito, è solo il mio modo di essere un intellettuale impegnato».